

MATTEO BENSI (ADI-SD EMPOLI)

L'eterno ritorno del mito. Cesare Pavese in dialogo con Ernesto De Martino

L'incontro tra Cesare Pavese ed Ernesto De Martino segna un momento di svolta nella vita intellettuale di entrambi gli studiosi. In questa proposta di percorso didattico interdisciplinare, il loro incontro costituirà l'abbrivio per un approfondimento sul tema del mito, dal punto di vista antropologico, filosofico e letterario: al centro, l'opera di Cesare Pavese.

Un incontro. Due traiettorie

Quando De Martino si mette in contatto con la casa Einaudi nel 1942, non si presenta come autore nel solco della tradizione crociana, bensì come 'membro corrispondente della Società Italiana di Metapsichica'. In questa fase, lo studioso mostra un grande interesse per il magico ed è insofferente alla riduzione schematica del mondo dello spirito alle quattro forme della dialettica crociana – arte, logica, etica, economia – in cui sembra non ci sia spazio per la magia.

In una lettera al filosofo Antonio Banfi ritrovata da Carlo Ginzburg, scrive:

[...] mi interesse molto di psicopatologia e di metapsichica. Sono entrato nella convinzione che alcuni fenomeni psicopatici e tutti i fenomeni metapsichici possano essere considerati come relitto, per entro la civiltà occidentale, della civiltà magica.²

Pavese e De Martino si incontrano a Roma nella primavera del 1943 per discutere del progetto editoriale di una collana di studi etnoantropologici, che prenderà il nome di 'collana viola' (la collana inizierà le pubblicazioni solo nel 1948). Entrambi, secondo diverse traiettorie, percorrono il confine che separa il mondo sotterraneo e arcaico della magia e del mito dal mondo della razionalità dogmatica e belligerante. Il 'confine', che è reso permeabile dall'interesse di entrambi per il mito, è, dal loro punto di osservazione, quello tra vita e morte, tra gioventù e piena maturità, tra uomini e dèi. Si incontrano in un anno, il 1943, che è di per sé un varco, entrambi hanno 35 anni.

Se ci mettiamo sulla traiettoria di Pavese, il tema del mito ha uno sviluppo diacronico e un persistere sincronico, su quella traiettoria assistiamo a un 'eterno ritorno del mito', lungo tutta la sua produzione.

Nel 1933 Pavese legge *Il ramo d'oro*³ di Frazer, uno dei fondatori della categoria di 'primitivo' nella cultura e nell'arte europea e lo rilegge nel 1946, quando sta scrivendo i *Dialoghi con Leucò*. Il 21 luglio 1946 scrive ne *Il Mestiere di vivere*:

Nel 1933 che cosa trovavi in questo libro? Che l'uva, il grano, la mietitura, il covone erano stati drammi, e parlarne in parole era sfiorare sensi profondi in cui il sangue, gli animali, il passato eterno, l'inconscio, si agitavano.⁴

Frazer descrive il mito e la magia come «un vulcano che ribolle sotto i nostri piedi», e i progressi razionali come le onde dell'oceano, lievi increspature sull'immota profondità degli abissi.

Queste immagini evocano una precisa idea di temporalità e di sviluppo storico: se il mito e la magia 'ribollono' sotto i nostri piedi, significa che essi non sono superati dallo sviluppo storico della

¹ Segnalo il recente studio di R. GASPERINA GERONI, *Cesare Pavese Controcorrente*, Macerata, Quodlibet, 2020, sia per il rilievo critico, sia per la ricognizione bibliografica su Cesare Pavese e il mito.

² C. GINZBURG, *De Martino, Gentile, Croce. Su una pagina de Il mondo magico*, «La Ricerca Folklorica», No. 67/68, *Ernesto De Martino: etnografia e storia (aprile-ottobre 2013)*, 13-20.

³ J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.

⁴ C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, Torino, Einaudi, 2020.

civiltà, ma resistono, anche dopo aver mutato forma, nelle rappresentazioni e nelle faglie del presente. Nel paradigma del mito è leggibile una fitta rete di rimandi – scosse telluriche e maremoti nella metafora del vulcano che ribolle – tra la contemporaneità e l'antichità, perché il mito non è né antico né contemporaneo; è fuori dal tempo.

Emblematici di questo nuovo paradigma temporale sono i fuochi di mezza estate che compaiono nell'ultimo romanzo di Pavese, *La luna e i falò*. Nel corso del romanzo, il falò si risemantizza come simbolo eterno e ritorna acquisendo sempre nuovi significati, antico e contemporaneo in un tempo solo. Simboli di vita, i falò sono gli elementi superstiti di una tradizione rustico-popolare, arcaica, legata agli antichi riti di propiziazione e di fecondazione della terra. Come scrivono Laura Nay e Giuseppe Zaccaria nella *Nota* all'edizione Einaudi dell'ultimo romanzo di Pavese: «Nel corso del romanzo, da simboli di gioia e di vita i falò si trasformano in simboli di distruzione e di morte».⁵ «Come il letto di un falò» è la traccia del rogo del corpo di Santa, che chiude il romanzo.

Il mondo primitivo delle colline dell'infanzia di Pavese è, nella traiettoria meno privata di De Martino, quello dei resoconti etnografici raccolti ne *Il mondo magico*.⁶

Adottando un punto di vista più distaccato rispetto a quello razionale deduttivo delle scienze della natura, che ricondurrebbe il non spiegabile all'errore, l'antropologia di De Martino è un tentativo di soluzione al paradosso del mondo magico. Anche la magia è natura, ma una natura culturalmente condizionata, che mette in scena riti e ritmi che afferiscono all'irrazionale, come i falò e le offerte sacrificali che propiziano il raccolto e la fertilità della terra. Non si tratta, per De Martino, di spiegare la verità del magismo, ma di descrivere il dramma storico che lo motiva. Il sottotitolo dell'opera che inaugura la collana viola di Einaudi è, non a caso: *Prolegomeni a una storia del magismo*.

La magia ha una funzione liberatrice per i popoli primitivi, come per il mondo contadino. Essa riconduce il dramma esistenziale di ciascuno nell'alveo della tradizione mitica, e così lo esorcizza. Se è accaduto una volta, in modo paradigmatico, quella volta significa e redime tutte le altre. Si tratta di concepire la storia non in senso lineare, come una sequela di eventi irripetibili, ma come ripetizione rituale di un dramma già vissuto nella dimensione del mito e che può trovare soluzione solo nella sua rievocazione simbolica attraverso il rito. Questa è la posta in gioco della ricerca di De Martino nel 1947, quando consegna il manoscritto de *Il mondo magico* a Pavese e a Einaudi.

Sembra che il percorso dei due intellettuali percorra, negli anni successivi al loro incontro, strade e tracciati paralleli. Tra il 1943 e il 1944, in concomitanza con l'avvio della collaborazione con De Martino, Pavese scrive tre contributi teorici sul mito, di dichiarazione poetica, che saranno pubblicati nel 1946 in *Feria d'agosto*⁷: *Del mito, del simbolo e d'altro*; *Stato di grazia*; *L'adolescenza*; *Mal di mestiere*.

Ma Pavese non approda alla poetica mito nel '43. Il mito è da sempre 'il suo gorgo', il punto di fuga della sua ricerca esistenziale. In *Raccontare è monotono*, pubblicato postumo su «Cultura e realtà», scrive: «[...] Ciascuno ha il suo gorgo: raccontare vorrà dire lottare per tutta una vita contro la resistenza di quel mistero».⁸

Ancora, in *Dialoghi con Leucò*, scrive:

⁵ L. NAY E G. ZACCARIA, *Nota*, in C. Pavese, *La Luna e i falò*, Torino, Einaudi, 2020.

⁶ E. De Martino, *Il mondo magico*, M. Massenzio (a cura di), Torino, Einaudi, 2022.

⁷ C. PAVESE, *Feria d'agosto*, Torino, Einaudi, 2021.

⁸ C. PAVESE, *Raccontare è monotono*, in Id., *La Letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1997.

Sappiamo che il più sicuro – e più rapido – modo di stupirci è di fissare imperterriti sempre lo stesso oggetto. Un bel momento quest’oggetto ci sembrerà – miracoloso – di non averlo visto mai.⁹

Già nel 1935 Pavese compone la poesia *Mito*, che confluirà nella raccolta *Lavorare stanca*.¹⁰ Nel componimento assistiamo al dialogo di sguardi, osservati dalla distanza del poeta, tra un giovane dio e l’uomo. Il secondo rappresenta il destino del primo: l’uomo adulto, divenuto consapevole e pesante nei passi, è la nemesi sorridente del giovane dio, «il cui passo stupiva la terra». L’uomo, che ha compreso le fatiche e le derisioni della vita, sorride, ma di un sorriso amaro e rassegnato. A parti invertite, nel dialogo *Schiuma d’onda*, contenuto in *Dialoghi con Leucò*, è la dea della fertilità cretese Britomarti a rivendicare il sorriso. Qui, il sorriso è prerogativa degli dèi e non degli uomini. Saffo annoiata, stanca della monotonia del mare dove credeva di aver trovato la morte e dove invece tutto muore e rivive, nel dialogo con Britomarti non sa che cosa significa sorridere.

Saffo: Io ho voluto morire.

Britomarti: Dunque accetti il destino?

Saffo: Non lo accetto, lo sono. Nessuno l’accetta.

Britomarti: Tranne noi che sappiamo sorridere.

Saffo: Che cosa significa sorridere.

Britomarti: Significa accettarsi e accettare. Sorridere è vivere come un’onda o una foglia, accettando la sorte. È morire a una forma e rinascere a un’altra. È accettare, accettare, se stesse e il destino.¹¹

Tra *Lavorare stanca* e i *Dialoghi con Leucò* sono trascorsi dieci anni: 1936-1947. È cambiato tutto. Negli anni ’40 Pavese si avvicina al mondo della filosofia e della cultura tedesca – sono gli anni del discusso taccuino segreto¹² – traduce alcuni brani de *La volontà di potenza* di Nietzsche, continua a lavorare sul ‘selvaggio, sul magico e il primitivo’, legge Giambattista Vico, trascorre gli anni della Resistenza in isolamento a Serralunga di Crea, nel Monferrato, mentre Torino è bombardata.

Abbandonato il punto di vista del giovane, del fanciullo/dio che riscontriamo ancora nella concezione del mito di *Lavorare stanca*, il Pavese maturo dei *Dialoghi con Leucò* riserva il sorriso agli dèi immortali, mentre i giovani ridono senza sapere il perché, perché da giovani si è senza ricordi.

Da adulti e da vecchi, i mortali, come Bellerofonte nel dialogo *La chimera* o come Ippolito-Virbio, nel dialogo *Il lago*, e Saffo, in *Schiuma d’onda*, sono riottosi, combattono l’ineluttabilità e l’inedia, chiedono di riavere una voce e un destino o li rimpingono. Non vogliono vivere in eterno e sorridere, ma morire per vivere davvero.

Chiedo di vivere, non di essere felice

Nel dialogo *Il lago* parlano Diana e Virbio. Il lago è il lago di Nemi, il riferimento è al truce rituale che apre *Il ramo d’oro*, quello del re del bosco: si celebrava nel bosco sacro di Diana, e inscenava l’assassinio del sacerdote in carica da parte del suo successore. Il primo di questi sacerdoti era stato l’ateniese Ippolito, di cui Euripide racconta la storia. Devoto di Artemide, disprezzava le donne e l’amore: per punirlo Afrodite suscitò una passione incestuosa nella sua matrigna Fedra che, respinta dal casto Ippolito, lo accusò davanti al padre Teseo di averla stuprata. Maledetto dal padre,

⁹ C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*...

¹⁰ C. PAVESE, *Lavorare stanca*, Firenze, Passigli, 2021.

¹¹ *Ivi*.

¹² C. PAVESE, *Il taccuino segreto*, a cura di F. Belviso, Torino, Aragno, 2020.

Ippolito fu travolto dai suoi cavalli e morì; ma Artemide resuscitò il suo devoto e lo nascose nel suo bosco sacro di Ariccia, cambiandogli il nome in Virbio.

Virbio: è felice il ragazzo che fui, quello che è morto. Tu l'hai salvato, e ti ringrazio. Ma il rinato, il tuo servo, il fuggiasco che guarda la quercia e i tuoi boschi, quello non è felice, perché nemmeno sa se esiste. Chi gli risponde? Chi gli parla? L'oggi aggiunge qualcosa al suo ieri?

Virbio: Ho bisogno di stringere a me un sangue caldo e fraterno. Ho bisogno di avere una voce e un destino. O selvaggia, concedimi questo.

Diana: Pensaci bene, Virbio-Ippolito. Tu sei stato felice.

Virbio: Non importa, signora. Troppe volte mi sono specchiato nel lago. Chiedo di vivere, non di essere felice.¹³

«Ho bisogno di avere una voce e un destino». Che cosa sia il destino che chiede Virbio lo leggiamo nell'articolo *La poetica del destino*, un testo inedito che Pavese scrive a pochi mesi dalla morte, nel 1950.

Che cos'è questo destino? Un destino non è altro che un ritmo, una cadenza di ritorni previsti nel gioco di una libertà tutta tesa. [...] Attraverso i mille incidenti di questo sforzo di esclusione e di purezza, a poco a poco l'intero destino intravisto all'origine si scopre articolato e corposo nella favola compiuta.¹⁴

Pavese sembra consegnarci a un senso di ineluttabilità e predestinazione senza vie d'uscita esistenziali. Questa è anche la critica che gli giunge da Ernesto De Martino nell'articolo del 1949, pubblicato su «Società», *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*. Nell'immediato Dopoguerra, e soprattutto dopo le enormi trasformazioni avvenute nella politica italiana dal 1947 al 1949, il percorso intellettuale di De Martino e Pavese si separa e l'avventura editoriale della collana viola naufraga. Il primo vira la sua ricerca in senso nuovamente crociano e cerca di collocarsi sotto l'ombrello dell'ortodossia del PCI. In questo modo rinnega una tesi portante de *Il mondo magico* – la storicità delle categorie – e tratta il mito e la magia come le rappresentazioni del mondo popolare subalterno, da civilizzare alla luce della chiara razionalità dello storicismo marxista. Sono lontani gli anni in cui scriveva, sempre ne *Il mondo magico*, che «la magia è liberazione attraverso la protezione e il riscatto offerto dalla comunità e dal rito».

Il rapporto con Pavese diventa apertamente conflittuale, lo documenta l'epistolario tra i due ripubblicato nel 2022 da Bollati Boringhieri. La discussione verte sia sulle questioni contrattuali legate alla collana viola, sia sulle scelte editoriali e di indirizzo culturale della stessa. Pavese è sempre più emarginato dalla cultura ufficiale e riceve attacchi dagli intellettuali più vicini al partito. Gli ultimi, ai quali risponde su «Cultura e realtà» nel numero uscito tra maggio e giugno del 1950, sono di Franco Fortini, *Il diavolo sa travestirsi da primitivo*.¹⁵ È in questa risposta che troviamo forse la rivendicazione più forte del valore conoscitivo, della originalità storica e della perenne vitalità nella sfera dello spirito.

¹³ C. PAVESE, *Dialoghi con Lencò...*

¹⁴ C. PAVESE, *La poetica del destino*, in Id., *La Letteratura americana e altri saggi...*

¹⁵ F. FORTINI, *Il diavolo sa travestirsi da primitivo*, «Paese sera» e «Giornale di Sicilia» (23 febbraio 1950). La discussione viene avviata da E. DE MARTINO, *Intorno alla storia del «mondo popolare subalterno»*, «Società», settembre 1949, n. 3, 411-435; intervengono anche C. LUPORINI, *Intorno alla storia del «mondo popolare subalterno»*, «Società», marzo 1950, n. 1, 95-106; E. DE MARTINO, *Ancora sulla «storia del mondo popolare subalterno»*, «Società», giugno 1950, n. 2, 306-309; C. LUPORINI, nota conclusiva (senza titolo), ivi, pp. 309-312; E. Ragionieri su «11 nuovo corriere» (27 novembre 1949), R. Franchini su «Il mondo» (14 gennaio 1950), R. Bianchi Bandinelli su «Sardegna nuova» (febbraio 1950).

Dice Ernesto de Martino, autore illustre del Mondo magico, che ormai tutto è chiaro: il folclore, l'etnologia, che studiano quanto è primitivo, arcaico, nella psiche e nel costume dei popoli, possono soltanto fiorire genuini in una società che dei popoli «subalterni» faccia il soggetto della sua politica, una società che socialisticamente organizzi questi popoli diseredati e ne rivendichi l'arcaica originalità d'istituzioni e di valori. Accadrebbe cioè che, nel corso della razionalizzazione e scientificizzazione di tutta la vita di un popolo come la propone il socialismo, proprio gli elementi culturali più rozzi, indifferenziati, mistici, magici, prescientifici ecc. verrebbero studiati, compresi e rivendicati. Possibile?

Dice invece Franco Fortini che l'interesse desto in tutto il mondo per le cose etnologiche e la mentalità primitiva, per ogni manifestazione mistica, magica, irrazionale, lo preoccupano assai, in quanto non si possono facilmente scordare i guasti politici prodotti da una recente cultura irrazionalistica e in fondo folcloristica. Tanto più lo preoccupa il vedere che propugnatore di un rinnovato interesse per le cose primitive e arcaiche si faccia proprio uno studioso marxista e ciò in nome di una santa crociata che nel paese del socialismo si andrebbe combattendo nello stesso senso. Egli teme insomma che la «possa» del socialismo unita all'«argomento della mente» partorisca un tale mostro di brutale mistico fanatismo attivista, da risuscitare incubi recenti.

Che dire? Noi salutiamo lietamente l'interesse socialista per la mentalità magica e mitica e vorremmo rassicurare Fortini che il pericolo da lui prospettato non sussiste. È chiaro che il folclore e la mentalità mitica interessano il politico «scientifico» come accadimenti, come fenomeni da ridurre al più presto a chiara razionalità, a legge storica. Ci sarà invece, se mai, da temere che del mito, della magia, della «partecipazione mistica», lo studioso «scientifico» dimentichi il carattere più importante: l'assoluto valore conoscitivo ch'essi rappresentarono, la loro originalità storica, la loro perenne vitalità nella sfera dello spirito. E ciò sarebbe grave, specie in Italia dove il Vico esercitò la sua «aspra meditazione».¹⁶

Il 31 agosto 1950, a tre giorni dal suicidio di Pavese, De Martino scrive queste parole a Einaudi.

Caro Einaudi,
dopo la sciagura del povero Pavese vorrei sapere quale sarà per essere, nel tuo pensiero, il destino della collana. Pavese le aveva impresso un indirizzo che non era del tutto di mio gradimento, poiché ad ispirare tale indirizzo reagiva la sua troppo immediata simpatia per certe forme di irrazionalismo, scientificamente errate e politicamente sospette, che attraverso l'idoleggiamento del mondo primitivo, del sacro, del mito, etc., avevano tenuto a battesimo alcuni aspetti dell'involuzione culturale (e politica) della borghesia agonizzante. Pavese non era soltanto un narratore di favole, ma anche un inquieto cercatore di una visione del mondo, e a me è sembrato che ne stesse per scegliere una che equivaleva già a un commiato e a una morte. [...]¹⁷

Il testamento intellettuale degli ultimi anni di vita di Pavese sembra consegnarci l'idea che l'unica via aperta alla libertà, all'azione creatrice della vita, sia un via a ritroso alla scoperta della perenne vitalità che i miti esercitano nella vita dello spirito, del singolo e della comunità. Ma in questo riavvolgere il nastro della tradizione non ci leggiamo conservatorismo e rassegnazione. Nel mito riluce il mistero, la possibilità creativa e tormentata di ogni nuovo mondo, esso è un'immagine misteriosa e promettente, come Pavese scrive nell'articolo *Il mito*, «perché irriducibile anche alla fiamma ossidrica della nostra più consapevole teoria». Senza miti non ci sono né poesia, né futuro.

¹⁶ Lettera contenuta in C. PAVESE, E. DE MARTINO, *La collana viola*, a cura di P. Angelini, Torino, Bollati Boringhieri Editore, 2022. La nota, scritta il 17 marzo 1950, è pubblicata su «Cultura e Realtà», n. 1, maggio-giugno 1950 in risposta al saggio di De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno* («Società», n. 3, 1949), e ai rilievi di Fortini, *Il diavolo sa travestirsi da primitivo* («Paese Sera», 23 febbraio 1950).

¹⁷ C. PAVESE, E. DE MARTINO, *La collana viola*...

